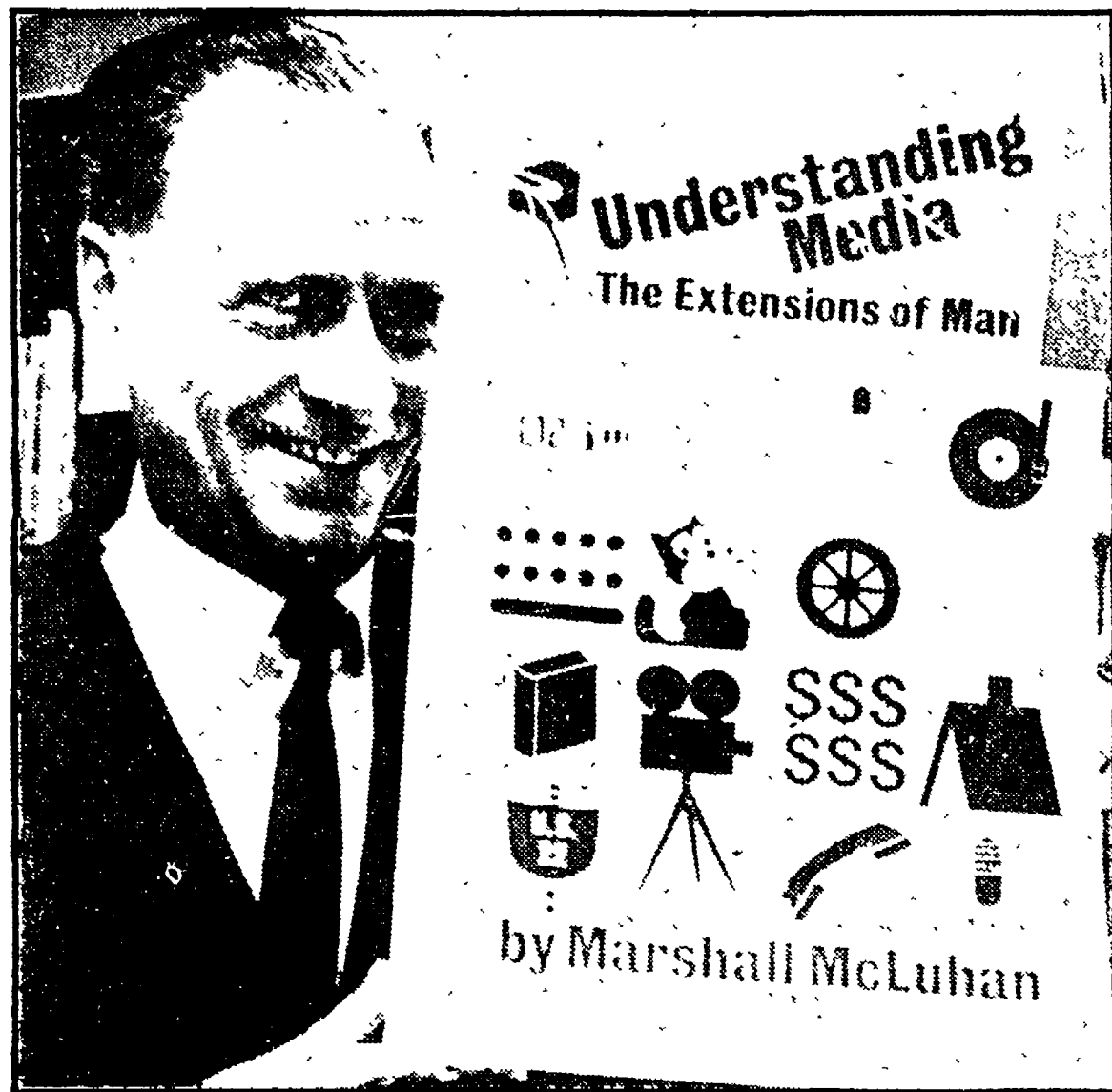


La galassia dei mass-media

Quello che McLuhan non poteva dirci

La scomparsa dell'autore di un'opera complessa dove però, con troppo ottimismo, il «mezzo» veniva giudicato neutrale rispetto al contenuto



Marshall McLuhan, in una foto del 1964, pubblicizza il suo libro «Understanding Media», uscito in Italia con il titolo «Gli strumenti del comunicare»

«Il medium è il messaggio» è da tempo uno slogan obbligato nelle discussioni sulle comunicazioni di massa...

Non vi è dubbio, comunque, che inviando i suoi «messaggi», McLuhan abbia quanto meno segnato due punti a suo favore...

Era un altro duro colpo al provincialismo e al greggio contentutismo che agli studiosi, negli anni Cinquanta e Sessanta, avevano cercato di scongiurare...

zioni tra «informazione» e «cultura», e si poteva constatare quale divario esisteva tra le strategie planetarie delle multinazionali...

Ma, nel contempo, gli stessi paradossi di McLuhan, continuando ad oscillare tra una visione apocalittica dell'era elettronica e un ottimismo mistico sulle trasformazioni antropologiche indotte dai mass media...

teoria matematica dell'informazione sono molti, è altrettanto vero che non sono minori i guasti provocati, più che da McLuhan in persona, dallo «immaginario»...

Il nella totalizzazione del loro «valore di scambio», e certamente si possono ritrovare molte tracce di «mcluhanismo» nelle teorie che si affannano a dichiarare inutili ed obsoleti già fin dal loro nascere i tentativi di costruire una «economia politica» dei mass media...

Obsoleto è, ancora, ogni riduzionismo meccanicistico nella considerazione dei processi di consumo: soltanto analizzando il rapporto tra i modi e le strategie attraverso i quali gli apparati tendono a programmare il consumo nel cuore stesso dei processi produttivi...

Ipotesi ed esperienze che non si nutrono dell'illusione che si possa rovesciare il segno della ristrutturazione tecnologica e organizzativa e produttiva, in atto nell'universo dei mass media...

Giovanni Cesareo

Scritti e discorsi del prelado assassinato

I silenzi della Chiesa sull'arcivescovo Romero

Documentate le incomprensioni e le aperte ostilità da parte della destra cattolica vaticana e latino-americana. Solo ora il Papa si riferisce esplicitamente alla «più illustre» delle vittime della violenza nel Salvador



SAN SALVADOR — Una donna accende una candela accanto al corpo del marito, ucciso in un villaggio dalla guardia nazionale.

Quando monsignor Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, fu assassinato il 24 marzo scorso mentre celebrava l'eucaristia, Giovanni Paolo II si limitò ad esprimere soltanto «profonda riprovazione per il crimine efferabile». Noi non esitiamo a definire «rituale il cordoglio del Papa»...

«I silenzi del Papa trovano oggi una spiegazione documentaria con la pubblicazione degli scritti e delle omelie di Romero, riuniti insieme a significative annotazioni in un volume dell'editrice cattolica Ave con il titolo Romero...»

to il suo ultimo viaggio in Europa per ricevere la laurea ad honorem dall'università di Lovanio, decise di passare per Roma al fine di chiarire con la Segreteria di Stato e con lo stesso Papa il suo operato di vescovo, messo in discussione dalla destra cattolica latino-americana e vaticana.

«Volevo vederti, almeno per qualche minuto, per dirti di essere contento perché il cardinal Lorscheider, dopo essere stato da te, la prima cosa che ha fatto è stata quella di venire a Roma ad informare il Santo Padre. Si è reso conto della situazione ed è pienamente d'accordo con quello che stai facendo perché il Papa è abbastanza informato».

mosso dalle forze armate e dal partito democristiano che, in pratica, è stato incapace di unire i settori, le organizzazioni popolari e si è dedicato piuttosto alla repressione e al massacro indiscriminato.

Il terzo è il progetto delle organizzazioni popolari e politico-militari che tende all'unità ed ha rivolto un invito a tutte le organizzazioni democratiche, alle persone progressiste, ai piccoli e medi imprenditori, ai militari onesti affinché si formi un'ampia e poderosa unità delle forze rivoluzionarie e democratiche.

«Per questo impegno la figura di Romero cominciò a crescere a livello internazionale. L'università statunitense di Georgetown gli conferì la laurea honoris causa nel 1978; quella di Lovanio il 2 febbraio 1980; l'Azione ecumenica svedese gli consegnò il 9 marzo 1980 il premio della Pace 1980. Era stato proposto anche per il Nobel».

«Però, quando Giovanni Paolo II lo ricevette in udienza il 30 gennaio 1980 gli disse: «So della grave situazione in cui ti trovi e so che il tuo apostolato è molto difficile. Puoi contare sulle mie preghiere: tutti i giorni prego per il Salvador». Ma, tentando di mediare le posizioni diverse nella Chiesa, aggiunse: «Bisogna difendere la giustizia sociale e l'amore verso i poveri, ma bisogna stare anche molto attenti alle ideologie che si possono infiltrare in questa difesa dei diritti umani che a lungo andare sono altrettanto offese ai diritti umani».

«I redattori del volume rilevano che, a proposito della posizione del Vaticano nei confronti dell'azione pastorale di Romero, resta molto da approfondire». Essi, però, osservano che sono «già di dominio pubblico le difficoltà che, anche con lo stesso Papa, egli ebbe in alcuni momenti». E perché sia fatta chiarezza su fatti che non fanno onore ad una Chiesa che si proclama a favore della giustizia sociale, i redattori del volume aggiungono: «Di fatto, nonostante la buona mediazione del cardinal Lorscheider e l'incontro con il Papa, monsignor Romero dovette sopportare il peso del controllo vaticano attraverso il nunzio in Costarica, che gli fu inviato come visitatore apostolico».

«Il terzo — pochi giorni prima di essere assassinato — il visitatore apostolico è un ispettore ecclesiastico incaricato di fare una inchiesta sull'operato di un vescovo».

«La Chiesa è sempre una realtà complessa. Non brindò forse con Somoza, due giorni prima che questi fosse costretto a fuggire da Managua, l'ex nunzio in Nicaragua? E Papa Wojtyła non rifiutò l'udienza al sacerdote e poeta Ernesto Cardenal quando, nella primavera scorsa, in veste di ministro del governo sandinista, venne a Roma per chiedere aiuti per il suo popolo sconvolto dalla guerra civile? Il nuovo nunzio a Managua, Lanza di Montezemolo, ha invece elogiato, prima di Natale, l'opera del governo del Nicaragua. Ciò potrebbe essere un segnale di una diversa valutazione del Vaticano, non soltanto su esperienze come quella del Nicaragua».

Alceste Santini

Il potere nella società contemporanea e la crescita generalizzata del «sapere»: intervista al filosofo Remo Bodei

Chi comanda non è scomparso, solo non è più visibile

Il «potere» nella società contemporanea, come mutato, in che misura è possibile ridefinirlo, cominciando col mettere in discussione le più consolidate categorie interpretative. L'argomento è grosso, molti ne parlano spesso a sproposito, meglio procedere per piccoli passi. Provo a rivolgere qualche domanda a Remo Bodei, professore di Filosofia alla Normale di Pisa, uno dei più noti interpreti italiani di Hegel, tra i giovani studiosi di teoria politica. Diversamente da altri Bodei è interessato ad aprire la sua ricerca sulla realtà, facendo parlare i fatti.

Sono i «fatti», dice Bodei, che cambiano le «regole del gioco», e chiamano la teoria politica a rinnovarsi. Questi «fatti» si chiamano movimenti sociali, spinte inedite di irruzione dei paesi poveri, processi di liberazione come quello femminile, e così via. Quando i «soggetti» — quelli che sono «sottomessi» — diventano attivi, il discorso sul «potere» si complica e le certezze precedenti non servono più. Perché?

Intanto, perché le vecchie gerarchie del potere sembrano scomparire. Il potere — anche quello democratico — è sempre stato visto come capacità di

organizzare. Ma oggi tendono a prevalere «contropoteri» — da quelli basati a quelli cattivi che fanno scomparire il confine classico tra dominanti e dominati e di cui occorre capire la natura.

Sono saltate le vecchie «regole del dominio»?

«Chi comanda non è scomparso, solo non è più visibile, direi. Penso che ci troviamo di fronte ad una fase complessa di redistribuzione dei meccanismi di potere che va analizzata. Per esempio, in termini teorici, ci vuole un quadro categoriale che abbandoni l'idea di gerarchie verticali, ragionando invece sulla diversa «intensità» degli investimenti di potere, dalle forme più rigide alle più sofisticate».

Puoi farmi degli esempi?

«Da una parte, le istituzioni e chi le vuole scalzare. Il metodo è quello di un aggiramento, per svuotare il senso: la costituzione del «potere occulto», la logica degli assassini politici — da Kennedy a Moro, per finire a Pecorelli — l'interferenza dei gruppi economici e degli apparati polizieschi. Se questa è una forma «forte» di potere, c'è poi anche l'investimento morbido di mass-media, che non ti fanno sapere (penso all'ICMESA, a Seveso,

al cancro nelle fabbriche), a tutto un sistema articolato di orientamento delle scelte, dei condizionamenti della gente. Ecco che, dal punto di vista di una teoria del potere, diventa più importante l'elemento «controllo dell'informazione» che non per esempio quello della conquista di territori».

Rispetto quindi alla figura classica dello Stato come detentore unico della forza, che cosa ti sembra mutato?

«Con la formazione degli Stati nazionali moderni, la violenza veniva tutta concentrata nella istituzione, o, per così dire, «acceserata». L'evoluzione storica dei regimi totalitari liberali segna un passaggio inverso: il grande Leviatano di Hobbes si decompone negli elementi che lo avevano formato. Anche questo può spiegare la diminuzione del «pathos» per la politica, intesa come forma suprema di indirizzamento delle decisioni per conquistare il «potere», tutto concentrato nello Stato».

Lo stato liberale avrebbe dunque una tendenza progressiva alla «estinzione»?

«Non direi. Certo, la tradizione liberale e democratica ha compiuto uno sforzo significativo per da-

re «pubblicità» al potere, visualizzando nelle sue istituzioni. E' un processo che però finora non ha mai scalzato i poteri decisionali concentrati e le prerogative sovrane di origine assolutista. Ciò, naturalmente, trova una delle sue spiegazioni nelle caratteristiche di classe dei regimi liberali».

Parli di una crisi oggettiva, di «decomposizione» del vecchio Leviatano: come rispondere?

«Qualcuno, io non tra questi, sembra puntare ad una ricostruzione, sia pure su nuove basi, dell'unità perduta. Quando si teorizza la «autonomia del politico», cosa si propone in fondo, se non una più marcata accentuazione dell'elemento «Stato» di fronte alla acuta crisi della società? Ci si richiama così ad Hobbes, Schmitt, Nietzsche, e in chiave «decisionistica», si rilegge Lenin. Ma è possibile oggi utilizzare questa vecchia nozione di «potere», senza operare una reale violenza sui nuovi soggetti sociali emergenti, e le loro domande di cambiamento? Io dico di no. E tuttavia, non sono d'accordo con quanti — anche Michel Foucault — tra questi — sembrano puntare il loro discorso teorico su basi puramente individualistiche, o radicali o neo-liberali. Il potere si

sgretola? E chi se ne impadronisce, dicono molti, in piena libertà? Il recupero di metodologie giustiziaristiche, per cui solo l'individuo ha diritti, inalienabili, da non negoziare politicamente dentro la società. Così, a mio avviso, ci si riduce davvero a fare «il gioco» di chi comanda».

Se «enfaticamente» il potere, sbagliamo, se lo «rifiutiamo», pure. Come, allora, ci si dovrebbe muovere?

«Intanto, uscendo dalla trappola teorica secondo cui ci sarebbero — come metafora del «potere» — un Sovrano e i suoi Sudditi, optando volta a volta per l'uno o l'altro dei due termini: come se il problema fosse o «conquistare» lo Stato, o abbandonare la sua pur minima iniziativa per mutare il segno. Dobbiamo ricostruire una teoria più articolata, in grado di pensare innanzitutto i «poteri» — diversi, capillari, complessi — e le loro regole di funzionamento».

In questo senso, mi pare, hai sottolineato il ruolo che giocano gli intellettuali, la scienza, la tecnologia, e le diverse «regole del sapere».

«Nella odierna società di massa si verifica un fenomeno

molto singolare, forse opposto a quello della prima formazione degli stati moderni: le conoscenze medie della gente sono certamente elevate, anzi si fa di tutto perché siano più alte; ma a ciò non corrisponde una specializzazione reale, il sapere resta del tutto «generico». Si crede di essere informati, e non si sa nulla. L'importante non è sapere molto, ma sapere quel poco che conta. E questo «sapere che conta» appartiene a pochi: ed è quello che dà «potere», consente di dominare gli altri. Ora, mi pare importante una lotta per una riforma del modo in cui procede la diffusione della scienza: bisogna aiutare la gente a compiere scelte razionali, non emotive, basate su informazioni illustrate, incontrolate. Qui è un punto decisivo: una democrazia muore se i poteri non sono cristallini, visibili, in grado di essere giudicati con criteri razionali».

La tua, direi, è un'aspirazione «illuministica»?

«Se non si comprende, attraverso tutti i suoi conflitti, la realtà che abbiamo di fronte, non avremo mai una teoria politica, e del «potere», all'altezza dei compiti che si pongono in una società moderna. D'altra parte, è un fatto che l'emergere di «nuovi soggetti» non ha ancora

intaccato le presenze reali di potere. Non è anche questo il segno di un vuoto di conoscenza?».

In che senso?

«Per l'appunto, non si tiene conto della «elasticità» delle formazioni di potere, della loro capacità «antisismica», per usare un termine che ci ricorda una tragica e disgraziata vicenda, come quella che ha visto di fronte in queste settimane il nostro governo e i terremotati dell'Avellinese, o anche gli ultimi episodi di violenza terroristica. Anche qui, il vecchio assetto di «potere» non si è comportato, di fronte al dramma, in modo «elastico», e sostanzialmente rispondendo alla esigenza del «ne varietur», del «perché nulla cambi»».

La politica, si dice, è arte del «non fare».

«Non per chi vuole cambiare. Qui si tratta invece di attivizzare, puntare alla costruzione di una democrazia dinamica, rompere panie burocratiche. Pensa a Pertini, l'eco positiva che ha avuto, chiamando la gente alle sue responsabilità collettive e civili. Ma il punto è che qui non si tratta di avere lo «Stato forte», quanto piuttosto una vera consapevolezza di massa. Non occorrono soluzioni di tipo dispotico

anche a sinistra, questo è il punto da rivedere di una certa versione marxista — perché sono proprio queste che inducono le masse in passività. Per mettere in moto la macchina politica ci vuole invece sempre più competenza e attenzione critica di chi lotta per il mutamento».

Secondo te allora, la trasformazione nasce da una crescita generalizzata del «sapere»?

«E' uno degli elementi essenziali, l'ho già detto, del «potere» moderno. La burocrazia, lo Stato, gli apparati di controllo, secerano una bassissima massa di conoscenze importanti, e questo per essenziali ragioni di controllo. Difendere il «sapere che conta» è oggi un elemento decisivo del cambiamento. Si, so bene che non si tratta di fare della demagogia: ma cominciamo, una buona volta, a domandare di più agli apparati politici, a collegare in forma più stringente ricerca e sedi di formazione delle scelte, «visualizzando» il potere, facendolo vagliare criticamente dalla gente. Fuoriclasse, davvero, avremo l'unità di misura di una democrazia che cambia, e non ricerca, tanto per dirne una, di ottenere il «consenso a naso»».

Duccio Trombadori

«Arte e metropoli» un convegno a Roma

ROMA — Arte e Metropoli (nella società post-moderna) è il tema del convegno che si svolgerà giovedì 8 gennaio a Roma alla Galleria nazionale d'Arte moderna nell'ambito della rassegna «Arti teatro paesaggio metropolitano (nuova performance, nuova spettacolarità)» promossa dall'ARCI di Roma, dall'Assessorato alla cultura del Comune di Roma e dalla Galleria nazionale d'Arte moderna.

Due numeri unici di Rivista di estetica diretta da Vittorio, e Aut Aut diretta da Rovati, rispettivamente su Arte e metropoli e sull'immagine post-moderna ed in mezzo il discorso che da tempo Alfa beta sta intrecciando sulla cultura con-

temporanea: questi sono i punti di riferimento per l'intervento-dibattito che inaugura la manifestazione «paesaggio metropolitano». Baudrillard e Lyotard stanno al centro dell'indagine, e il loro discorso critico fluisce sulla pratica di tanti gruppi che percorrono oggi la ricerca artistica (e non soltanto teatrale).

Bertello, Ferrari, Perniola e Formenti apriranno il dibattito, al quale seguiranno tra gli altri, intervalli di: Mango e Menna, Sinisi e Grande, Barilucci e Mele, Carrella e Magazzini criminali, Cordelli e Moschini, Artoli e Vartoli. I quali potranno particolare attenzione alla spettacolarità e mass media e performance (vita e arte), secondo i segnali che vengono da una riflessione e da una operatività al tempo stesso del «qui ed ora», nell'ambito di una contemporaneità (spettacolare). Il progetto di paesaggio metropolitano, del resto, comporta proprio questo retroterra, per cui è da prevedersi una serie di risposte e di confluenze da questo confronto e da queste analisi, nell'ambito di una ricerca artistica e culturale in stato di attraversamento del deserto metropolitano, al di là e contro una ideologizzazione scontata, e dentro la superficie di una società post-moderna (in un paesaggio che spiazza tradizione e avanguardia tutta assieme).